

## IL SOGNO DI CHEREA

Di Gianpaolo Roselli

Il tribuno della coorte pretoriana, Cassio Cherea, guardava quelle membra ardere tra le fiamme dell'inferno, con una tale avversione da fulminare l'animo di chiunque avesse difeso Caligola. Osservava l'alta fronte bruciare e pensava a quella perfida mente che veniva distrutta. Osservava le mani essere divorate dalle vampe e si risollevava pensando a quelle mani che non avrebbero fatto più del male. Osservava l'uomo scomparire nel fuoco e si preparava a vivere la Roma liberata dal tiranno.

“Caio Cesare deve morire!” aveva pensato quando, insieme agli altri congiuranti, era andato a prenderlo dai giochi palatini per accompagnarlo sul suo teatro di morte: la casa. “Caio Cesare deve morire” aveva detto fra se e se, nel tentativo di donare vigore al suo fragile animo. Sì, adesso lo guardava con spietata sfrontatezza, ma prima, quando pensava al momento in cui avrebbe dovuto colpirlo per primo, sentiva il suo cuore essere trafitto tante di spine. Durante il breve ma lungo tragitto aveva rievocato in se l'immagine dell'assetato di potere che aveva ucciso il moderato Tiberio pur di sposare l'autorità con la sua crudeltà, l'immagine del principe incompetente che stava facendo sprofondare Roma nel fango dei debiti e delle morti gratuite, l'immagine dell'uomo bestia che stuprava le sue sorelle. Quella belva che lo insultava per la sua anzianità e per i suoi modi da effeminato. Immagini che rievocava, per tenere alta la legittimazione di un atto estremo come un'insurrezione plebea. Qualcuno prima di lui lo aveva pensato ma aveva fallito, ma adesso la situazione, per Cassio Cherea, s'era fatta insopportabile: “Caio Cesare doveva morire”. Ma come fare, infondo, si sentiva un codardo, incapace di affondare una lama nella pelle di un uomo, di un principe. Si dibatteva dentro di se duramente quando una sera, si ritrovò a bere del vino in una locanda frequentata da qualche scapestrato o da qualche prostituta. All'ennesimo bicchiere, non seppe neanche lui come, sprofondò nel sonno e di seguito, nel mondo degli dei. Si ritrovò improvvisamente nell'inferno dei fori che andavano in fiamme: vampe e distruzione. Tutto d'un tratto alle sue spalle comparve Augusto e lui, Cherea,

devastato da quella visione, udì le sue parole: “Proprio tu osi perderti nell’abisso dell’indecisione? Guardami Cassio, io sono il passato, io sono ciò che ti legittima a compiere l’atto che tu stesso desideri da tempo! Non c’è nulla che tenga la vita di uno quando l’intera città degli dei è in pericolo. Io stesso acconsentì sulla morte di alcuni uomini. Ma io, il passato, sono la prova più nitida che ogni sacrificio è legittimo se orientato al bene comune”. A ciò seguì il cambio di scenario: una sconfinata distesa di terre con alcuni alberi disseminati un po’ ovunque, ma uno distante dall’altro; figlia dell’orizzonte, una sagoma che poi divenne una donna, alla fine un’apparizione soave e incantevole, più nitida di ogni ideale di bello immaginabile. “Guardami uomo! Io, Venere, sono il futuro, la speranza, bella e incantevole come il sogno degli uomini. Sono la bellezza che ogni uomo e ogni donna insegue in ogni campo. E tu, agisci, colpisci, in nome mio perché il mio nome è il tuo!” E poi un nuovo cambio di scenario: adesso una foresta inquietante, immersa nelle tenebre, come quelle della Germania, come quella dove Varo scoprì il volto della disfatta. E proprio sotto un albero curvo e decadente, una sagoma di uomo. La timida luce della luna, la svelò poco dopo: Cherea la fissò con sgomento, incapace ormai di chiedersi cosa stesse accadendo: le precedenti visioni l’avevano ghiacciato. Sotto quell’albero era lui stesso. Questa sua inspiegabile immagine avanzò verso di lui e con sguardo deciso, con quello sguardo che il nostro Cherea aveva perso in quell’ultimo periodo, gli disse “io sono colui che con la propria volontà, può cambiare qualsiasi cosa! Io sono colui che con la propria volontà può agire per quello che vuole”. A quel punto gli porse un pugnale e continuò “Io sono colui che attende solo di risvegliarsi. Io sono colui che se vuole, sposerà Venere. Io sono il presente” e così il sogno finì.

Adesso Caligola era morto e bruciava nell’ira degli dei; sua moglie, accorsa ai fragori del caos nel salone, era stata trafitta all’istante da un centurione, mentre qualcuno aveva ucciso la figlia prendendola per i piedi e sfracellandole il capo contro la parete. Il gesto era stato compiuto con un’inaudita violenza da far preferire ai congiuranti stessi, di pensare ad un intervento divino.

Cassio Cherera invece, era talmente mutato dentro di se, che preferì pensare che il gesto fosse stato opera di un

uomo ribellatosi al tiranno. Qualcuno raccontò che questo tribuno, nel guardare il raccapricciante spettacolo, pronunciò una frase di Virgilio: “mandalo a morte, lascia che uno migliore regni nel palazzo vuoto”.

Gianpaolo Roselli